

## La teoria dell'origine del linguaggio in Arnold Gehlen

**Maria Teresa Pansera**

Università Roma Tre - Dipartimento di Filosofia, comunicazione e spettacolo  
mariateresa.pansera@uniroma3.it

**Abstract** For Arnold Gehlen, language is an extremely powerful instrument of adaptation possessed exclusively by human beings, a sort of “compensation” for their biological deficiencies. It plays an important role of “exoneration,” inasmuch as it permits one to relate to the external world through the use of symbols. The five anthropological roots at the origin of its development (the life of sound, the phonetic-motor communication with visual impressions, the recognition, the recall, the auditory gestures) are “pre-intellective” sensorimotor functions, in the sense that they move from the most elementary biological aspects and are at the basis of the future linguistic performances. In this way, by means of a series of successive exoneration and consequent realizations, one reaches the formation of representative thought and of all the higher functions that are indispensable in order to conduct a truly human existence.

**Keywords:** Philosophical Anthropology, Exoneration, Language, Symbol, Communication

### 1. Il linguaggio e la sua funzione di esonero

Nell'elaborare la sua teoria del linguaggio, Gehlen si situa in quel filone di pensiero che si è sviluppato, nel XVIII secolo, in Francia con Rousseau (1781) e Condillac (1746), e in Germania prima con Hamann (1772) e Herder (1772) e poi con Wilhelm von Humboldt (1836). In particolare si riallaccia a Herder, a cui attribuisce l'importante scoperta di considerare il linguaggio come *Schadloshaltung* (risarcimento) alla carenza biologica dell'uomo. Tutta la concezione gehleniana dell'uomo come *Mangelwesen*, essere manchevole, carente, debole, trova qui un punto d'inversione, poiché proprio quell'essere naturalmente meno dotato diviene capace di raggiungere livelli di sviluppo mai ottenuti da nessun altro vivente.

Nel suo agire per adattarsi all'ambiente e dominare il mondo, l'uomo dispone di un meccanismo molto efficace: l'“esonero”. Con questo termine si vuole indicare la capacità dell'uomo di creare schemi standard di comportamento, i quali, una volta stabiliti, “scattano” automaticamente in circostanze simili e, quindi, non costringono a ripetere ogni volta delle scelte, “esonerano” l'uomo da continue e reiterate selezioni di risposte agli stimoli ambientali e alle pulsioni interne, e liberano energie per ulteriori e più elaborate imprese (GEHLEN 1940, trad. it.: 93).

Alla concezione dell'uomo come essere carente si collega, dunque, quella del necessario alleggerimento ed esonero dell'azione umana dagli “oneri” che le

derivano dalla sua costituzione “aperta al mondo”, dall’essere potenzialmente disponibile a una grande varietà di risposte. Di fronte al bombardamento degli stimoli, l’uomo ha la capacità di “prendere le distanze” da essi, di non reagire con quei comportamenti istintivi, immediati e automatici, propri degli animali, ha bisogno di affrancarsi dalla massa di stimoli inadatti e non selezionati che pretenderebbero di sommergerlo, per crearsi un proprio mondo percettivo e un conseguente progetto motorio: è necessario, quindi, che tra l’uomo e il mondo si stabilisca una distanza sempre più ampia.

La ricca e multiforme costellazione di risposte adattative, cioè, in ultima analisi, la creazione di un ambiente culturale, dipende dalla capacità dell’uomo di servirsi del “principio dell’esonero”, ovvero di instaurare abitudini comportamentali che esonerino dal fare continuamente e ripetutamente tutte le scelte di risposta agli stimoli e, di conseguenza, permettano di rivolgersi verso prestazioni superiori.

*Tutte le funzioni superiori dell’uomo, in ogni campo della vita intellettuale e morale, ma anche in quello dell’affinamento motorio e operativo, sono pertanto sviluppate grazie al fatto che il costituirsi di stabili e basilari abitudini di fondo esonera l’energia in esse originariamente impiegata per le motivazioni, i tentativi, il controllo, liberandola per prestazioni di specie superiore (Ibidem).*

La condotta umana è particolarmente varia e polivalente, ha un elevato grado di potenzialità, è un puro “saper fare”, una mera “allusione”. Allora, quanto più la sfera rappresentativa si amplia e si dilata, tanto più è necessario rendere abituale una parte del comportamento, in modo da liberare la vita quotidiana da una molteplicità di sovraccarichi emotivi, mnestici, gestuali e riflessivi.

In questo senso esonero significa che la costituzione di un centro di gravità nel comportamento umano compete sempre più alle funzioni “superiori”, a quelle cioè che meno richiedono fatica e che soltanto alludono; dunque alle funzioni coscienti o spirituali. Ne viene che questo concetto è addirittura un concetto chiave dell’antropologia: esso ci insegna a vedere le massime prestazioni dell’uomo nella connessione con la sua natura fisica e con le condizioni elementari della sua vita (Ivi: 92).

Il “processo di esonero” è così posto a fondamento di tutte le funzioni superiori dell’uomo, in ogni campo della vita intellettuale e morale. Tale processo, inoltre, è considerato presente ed è analizzato a diversi livelli: a livello motorio, con la formazione dei riflessi condizionati; a livello percettivo, con la fissazione di “abitudini” nel vedere, nel toccare, nell’ascoltare, ecc.; a livello della comunicazione e del linguaggio, con lo stabilirsi di simboli, di parole che “alludono” a un’esperienza percettiva, che “sostituiscono” un oggetto reale; a livello del pensiero, con l’instaurarsi di una concatenazione di concetti, di rappresentazioni abituali. In tutti questi casi si realizza un processo che fa risparmiare energie, che non obbliga a ripetere ogni volta delle scelte, che consente di “distanziarsi” dal flusso copioso e ininterrotto di stimoli sensoriali e di pulsioni interne. Di fronte alla pressione degli istinti e dell’ambiente, dunque, l’uomo “agisce”, aiutato dal meccanismo dell’esonero, con un comportamento adeguato, scelto fra tanti e finalizzato alla sua sopravvivenza (Ivi: 89-90).

L’allontanamento dalla pressione incontrollata degli istinti tramite meccanismi di esonero è ciò che permette all’uomo di prendere le distanze da se stesso, di costruirsi,

un suo “mondo”, aperto alle più varie e diverse possibilità, e non limitato come l’ambiente a cui l’animale è vincolato.

L’esposizione a un profluvio di impressioni, non delimitato dall’opportunità biologica, pone l’uomo — già nella primissima infanzia — dinanzi al compito di padroneggiarlo, di esonerarsene, di passare cioè a un intervento attivo nei rispetti del mondo che invade i suoi sensi; quest’intervento consiste in attività *comunicative*, di maneggio, dischiudenti l’esperienza ed *esaurienti*, senza che ciò rivesta un valore di diretto appagamento (Ivi: 66).

Queste “attività comunicative” sono da Gehlen identificate nei diversi sistemi percettivo-motori umani (tattile, ottico, fonatorio, acustico) e, in ultimo, nell’attività linguistica e nel pensiero rappresentativo. Infatti, ciò che è stato percepito sensorialmente, ad esempio per mezzo di sensazioni tattili, può essere rielaborato nel pensiero e di nuovo “presentificato” attraverso il linguaggio, senza riattualizzare precedenti esperienze sensoriali, al momento esonerate. Il linguaggio ha, quindi, la capacità di richiamare, rappresentare esperienze percettive e di esonerarci dal continuo e invadente contatto con la realtà sensoriale.

Tutti i movimenti fonetici sono disponibili e riproducibili a piacere. In quanto dunque *un’intenzione* può in essi dirigersi sulle cose, tali intenzioni sono possibili *indipendentemente dalla presenza reale* delle cose o situazioni intenzionate in tali simboli. Il simbolo fonetico relativo a una cosa è percepito in base ad essa è staccabile dalla cosa: la rappresenta perciò anche “in absentia”. E questo il fondamento di ogni “rappresentare”. È quindi possibile dirigersi illimitatamente, *di là* della situazione effettivamente data, su fattispecie e su realtà che *non* sono presenti. Come dice in un suo passo Schopenhauer, l’uomo ottiene grazie al linguaggio la visione panoramica (!) del passato e del futuro, come pure dell’assente. La necessità biologica di questa prestazione per l’essere umano è evidente. Ancorato alla mera situazione dell’adesso, come l’animale, egli sarebbe incapace di vivere (Ivi: 76-77).

Questo processo di esonero, attraverso cui, prendendo le distanze dal “qui e dall’ora”, l’uomo costituisce il suo proprio mondo, si realizza con una stretta interazione tra la sensibilità tattile, quella visiva e il sistema fonatorio-acustico. Il risultato dell’interazione di questi processi “esoneranti” è proprio il *linguaggio* (OSTEBERG 1977), le cui radici sono essenzialmente antropologiche, in quanto tutte si riportano direttamente alle condizioni proprie della costituzione biologica umana: nel senso che, già a livello pre-linguistico, il sistema percettivo-motorio mette in moto quella formazione simbolica di sostituti, che, prendendo sempre più le distanze dalla presenza dell’oggetto, permette la genesi delle parole, delle proposizioni e infine del discorso. L’attività linguistica diviene così un modello fondamentale del rapporto che l’uomo stabilisce con il mondo e con se stesso. Tra il nostro comportamento e la realtà esterna si colloca come un filtro, un “mondo intermedio”, costituito dall’azione simbolica, e quindi dal linguaggio, il quale determina la differenza profonda tra la condotta dell’animale e quella dell’uomo.

Il mondo degli animali, con sensi altamente specializzati, è incomparabilmente più ristretto, ma anche incomparabilmente più drammatico del nostro, non solo perché le eccitazioni si trasformano nella maggior parte dei casi in movimento, spesso in panico, ma anche perché l’animale, sempre presente ed in movimento come un tutto, coinvolge in ogni situazione la sua riserva di pulsioni, bisogni,

esperienze e abitudini. Al contrario nel rivolgersi alle (nell'indicare le) cose è possibile un atteggiamento *attivo*, che *non trasforma nulla praticamente*, che è un *movimento puramente percepibile*, esonerato, la condizione di ogni atteggiamento teorico (GEHLEN 1941, trad. it.: 93).

Con il linguaggio ci troviamo di fronte ad un'attività unica nel suo genere, e precipuamente umana (GEHLEN 1940, trad. it.: 307 e ss.). Il simbolo vocale, attraverso cui l'uomo si rivolge all'oggetto esterno, pur indirizzando verso di esso un'attenzione viva, al tempo stesso ne riduce le pretese e ne sdrammatizza la violenza istintuale. E' quindi vero che la "lingua esorcizza le cose", ma, per altri versi, è anche vero che le rende più personali, più intime, attraverso un'inflessione, un timbro della voce che accompagna di solito l'espressione linguistica umana.

## **2. Teoria dell'azione e carattere comunicativo dell'esperienza linguistica**

Mentre il comportamento dell'animale non è che una risposta immediata, automatica, inconsapevole, istintiva alle stimolazioni sensoriali che provengono dal mondo esterno e alle pulsioni interne, l'azione umana si presenta, invece, come una risposta mediata, relazionale, comunicativa e finalizzata, nel senso che organizza e struttura di volta in volta il comportamento adatto alle circostanze, stabilendo un rapporto di intimità con il mondo che lo circonda e con le cose che si rendono disponibili per le sue «capacità di maneggio e di padroneggiamento» (GEHLEN 1940, trad. it.: 212). Per l'uomo il rapporto soggetto-oggetto, io-mondo, non può mai essere esclusivamente passivo, ma comporta sempre un intervento attivo del soggetto percepiente, un intervento che rende l'azione umana qualitativamente differente, anche nei più semplici rapporti di scambio e di informazione con il mondo esterno.

La distinzione dell'uomo dall'animale è possibile solo concependo l'uomo come un essere che agisce e riferendo ogni considerazione particolare a tale punto di vista. La distinzione va però operata in primo luogo per le figure, in reciproco rapporto, dell'azione, sì da mostrare l'incomparabilità qualitativa dell'agire umano già nel suo grado più semplice, quello del maneggio comunicativo delle cose [...]. Caratteristiche dell'uomo sono le attuazioni sensomotorie combinate con sensazioni visive e tattili; queste attuazioni sono processi circolari, cioè tali da produrre essi stessi lo stimolo alla loro prosecuzione. Avvengono senza che a determinarle sussista un appetito, non rivestono alcun immediato valore di soddisfacimento pulsionale. Sono comunicative, si danno cioè in rapporto a un qualsiasi oggetto cointeressato nei movimenti, sono compiute nell'"autoavvertimento estraniato", quanto a dire che sono vissute sul piano delle cose allo stesso modo che queste, inversamente, sono coinvolte nell'avvertirsi dell'azione (*Ivi*: 190).

Secondo Gehlen, dunque, nell'uomo si produce un rapporto "circolare" tra percezione e risposta motoria, tale da essere esso stesso sufficiente al proseguimento dell'azione; e inoltre ogni azione si coglie nell'"autoavvertimento estraniato", cioè in modo che il soggetto, grazie ad un processo sensomotorio circolare, avverte contemporaneamente se stesso come agente e l'oggetto verso cui il suo agire si rivolge.

L'uomo è attivo di fronte agli stimoli, non "subisce" la risposta, ma la plasma; e con questo suo peculiare modo di agire crea il "suo mondo", un mondo che è al contempo sia esterno che interno. In ogni azione si manifesta una duplice valenza:

una relativa al polo attivo del soggetto che si avverte come agente, l'altra al polo passivo dell'oggetto che viene esperito. Ne abbiamo un esempio nel "sistema tattile della mano" (Cfr. *ivi*: 167), in cui si palesano, al contempo, l'attività della mano che afferra l'oggetto e la passività costituita dalla sensazione tattile (di levigatezza, asperità, calore, freddezza, ecc.) trasmessa dall'oggetto; l'individuo cioè avverte tanto la propria mano che compie l'azione del toccare, quanto l'oggetto che si lascia sfiorare. Secondo questa prospettiva, si costituisce, quindi, un "mondo" che è tanto "interno" quanto "esterno", tanto "attivo" quanto "passivo" (*Ivi*: 170). Si giunge così ad uno dei punti più delicati del pensiero gehleniano, che tocca il problema della conoscenza, della costruzione di un mondo culturale.

In tal modo Gehlen pensa di aver superato il dualismo tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto. Nella sua teoria dell'azione, infatti, si fondono sia la capacità soggettiva di conoscere, di andare verso l'oggetto, sia la caratteristica di quest'ultimo di venir conosciuto, di essere esperito da un soggetto conoscente. E questa teoria e in particolare lo schema di "riflessività soggettivo-oggettiva" su cui si basa, serve a Gehlen per spiegare in termini empirici, evitando qualsiasi "concessione a forme di dualismo", le prestazioni più specificamente umane (GEHLEN 1941, trad. it.: 89). Posto di fronte alla "pienezza del mondo" e al contempo "sprovvisto" di un meccanismo istintuale selettivo che guidi e disciplini gli stimoli, l'uomo deve tuttavia orientarsi e incanalare la multiforme realtà secondo un suo progetto critico: ciò è possibile solo con l'azione, senza la quale l'uomo non potrebbe "durare" nell'esistenza. «Si consideri l'insufficiente dotazione dell'uomo e sarà facile avvedersi che egli deve riconoscere per essere attivo e deve essere attivo per poter vivere l'indomani» (GEHLEN 1940, trad. it.: 78).

L'azione umana non è una semplice "reazione" a stimoli esterni o a pulsioni interne, ma è un comportamento strutturato e finalizzato. Tale azione si realizza attraverso un rapporto circolare tra percezione e risposta motoria, in questa prospettiva Gehlen evidenzia processi e movimenti "circolari" e "comunicativi", i quali trovano in se stessi lo stimolo alla prosecuzione e nello stesso tempo sono rivolti alle cose inizialmente coinvolte (*Ivi*: 190). I sistemi implicati in questo processo sono sia quello tattile che quello linguistico che instaurano un rapporto di reciproca interazione. Il "fatto fondamentale" del sistema fonetico-uditivo consiste nel

*duplice darsi del suono, che è tanto attuazione motoria dell'organo della fonazione quanto suono restituito, udito da chi lo emette. Rispetto al suono che produciamo, noi ci comportiamo sia attivamente, appunto articolandolo, sia passivamente, vale a dire che il prodotto della nostra attività "ricade" senza fatica nell'orecchio. Qui la capacità di una propria attività estraniata è di un'evidenza che ha la sua replica soltanto nel sistema tattile della mano, anch'esso caratterizzato dal duplice dato dell'attività e della passività a un tempo (*Ivi*: 167).*

Solo attraverso la dinamica circolare tra percezione e risposta motoria, in cui l'uomo coglie l'oggetto e se stesso come soggetto agente, si conosce tanto il mondo esterno quanto il mondo interno dell'io. Nell'azione, pertanto, soggetto e oggetto, io e mondo finiscono per essere così intrecciati da costituire un tutto unico, e Gehlen pensa in tal modo di poter superare il tradizionale dualismo tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, variamente configurato anche come antitesi tra anima e corpo, psichico e fisico, pensiero e vita.

### 3. Oltre il dualismo verso la teoria antropobiologica del linguaggio

Nell'azione si realizza, così, un'esperienza immediata della realtà, che viene sentita e conosciuta come tale; non c'è quindi più spazio per la frattura tra soggetto e oggetto, ma si perviene ad una esperienza completamente nuova del reale, in cui alla rappresentazione si attribuisce una valenza sia soggettiva, in quanto gli oggetti vengono fatti propri dal soggetto che li percepisce, sia oggettiva, poiché la realtà è comunque presente e mi invia un suo messaggio.

Nella prossimità dell'oggetto che s'avvicina a me fiducioso e in amicizia, diventa percepibile l'unità del nostro fondamento, che sento raggiunta, e ciò in un'inconfondibile sensazione di forza e profondità (GEHLEN 1931: 212).

Gehlen traccia la sua immagine dell'uomo mettendo tra parentesi i due elementi che avevano costituito il punto di partenza di molti filosofi del suo tempo: da un lato la possibilità di conoscere e dall'altro la costituzione del mondo, superati entrambi dalla capacità umana di cogliere ed elaborare la realtà per mezzo di un'azione che si esplica attraverso la mediazione e la sintesi di esperienze di "*commercium*" (GEHLEN 1936, trad. it.: 44) con le cose, con le situazioni, con gli altri esseri viventi e in ultima analisi anche con se stessi.

È necessario porre l'accento sulla «polifonia della nostra sensitività originaria» (*Ibidem*) per sottolineare come attraverso l'unico modello strutturale dell'azione, nel suo doppio aspetto comunicativo e simbolico, l'uomo sia in grado di costruire le diverse prestazioni del sentire, del percepire e del comprendere; e poi, partendo da questo primo livello, compiere, per mezzo dell'esonero (GEHLEN 1940, trad. it.: 89-100), un ulteriore passo avanti e dirigersi verso le forme simboliche superiori del linguaggio, del pensiero e dell'immaginazione. A partire da qui emerge la gehleniana teoria del linguaggio in quanto le azioni, anche quelle non verbali, sono per lui "a misura di linguaggio", nel senso che una cosa, un avvenimento, un insieme di fatti può essere trasferito in un'espressione, in una metafora, in un "gesto sonoro" (cfr. *ivi*: 265-271).

L'attività linguistica diviene così un modello fondamentale del rapporto che l'uomo stabilisce con il mondo e con se stesso. Si realizza con il linguaggio quella sorta di "*medium*", quel «mondo intermedio che si situa tra l'universo e l'uomo: ci si rappresenta il primo secondo il modo dell'altro» (HUMBOLDT 1812, trad. it.: 107), per cui l'incontro con le cose del mondo è sempre mediato linguisticamente e culturalmente, ciò permetterà all'uomo, seguendo una catena di successivi esoneri e conseguentemente per mezzo dell'uso di sempre più sofisticati simboli, di progettare la costruzione del suo mondo artificiale come surrogato di quello naturale per lui non adeguato.

«La tesi del carattere comunicativo dell'esperienza umana s'innesta sulla teoria antropobiologica della natura umana» (GUALANDI 2002: 266). Quindi, senza cedere a nessun tipo di interpretazione metafisica, il linguaggio va inquadrato all'interno di quell'esperienza di cui un essere istintualmente carente, ma al contempo aperto al mondo e al conseguente bombardamento pulsionale, ha bisogno per sopravvivere. L'uomo è un essere culturale in ragione della propria peculiare costituzione biologica, infatti «se un modo di considerazione può chiamarsi biologico, non può trattarsi che di questo; vagliare un essere alla luce della questione dei mezzi con i quali esso precipuamente esiste» (GEHLEN 1940, trad. it.: 43).

#### 4. Il linguaggio e le sue radici

Mentre accetta da Herder il concetto di linguaggio come risarcimento, Gehlen rifiuta la teoria formulata da quest'ultimo sull'origine del linguaggio, secondo la quale le parole non sarebbero che una ripetizione di suoni naturali. A suo parere, l'origine del linguaggio deve essere ricercata in alcune "radici antropologiche", cioè in alcune basilari, ancorché elementari, attività, funzioni sensomotorie, pre-linguistiche e para-linguistiche, che portano fino alla soglia del linguaggio e costituiscono la condizione necessaria della sua origine. Di queste "radici antropologiche", egli ne distingue cinque, tutte inserite in un'unica struttura di prestazioni specificamente umane (*Ivi*: pp 274-275; cfr. GEHLEN 1938), che non sono esclusivamente mentali. Secondo Gehlen infatti, le cinque radici del linguaggio non sono "azioni propriamente intellettive", ma "azioni vitali senso-motorie", ciascuna precipuamente umana.

Decisivo per una teoria antropologica del linguaggio è che né le *comunicazioni*, né le *prestazioni simboliche*, né l'attività riflessa, autoavvertita, e nemmeno le intenzioni, le prospettive, il *mutamento delle prospettive* e così via appartengono *soltanto* al linguaggio; tutti questi, anzi, sono caratteri propri a *tutte* le prestazioni percettive e motorie specificamente umane (GEHLEN 1940, trad. it.: 277).

Si parte così da «un'intuizione guida» in cui il linguaggio si presenta «come inserito in un'unica struttura, specificamente umana, di prestazioni» (*Ivi*: 275) al cui interno funzioni capacità e comportamenti superiori prendono le mosse dalla costituzione antropobiologica di un essere aperto al mondo, fornendo così un'immagine unitaria e organica dell'essere umano (MARINO 2008: 211 e ss.).

##### 4.1. La vita del suono

La prima radice consiste in un processo di comunicazione sensoriale, che mette in moto un'attività a livello fonetico, acustico e motorio, definito da Gehlen «vita del suono». Si tratta di una elementare forma di comunicazione, ancora indeterminata e del tutto priva di pensiero. Il bambino, al tempo dei primi balbettii, detto epoca della "lallazione", articola suoni ancora rudimentali che, quasi sempre, sono privi di significato; tuttavia prova piacere nell'articolarli e quindi nell'imitare e ripetere di nuovo i fonemi espressi per caso. Gehlen sottolinea l'esistenza di una duplice valenza del soggetto rispetto al suono. Infatti, nei confronti del suono che produce, l'individuo può comportarsi sia in senso attivo che passivo. Nel primo caso si ha l'articolazione del suono per mezzo dell'azione motoria dell'organo della fonazione, nel secondo, invece, il suono viene riascoltato da chi lo emette. «Il fatto fondamentale di questo sistema fonetico-uditivo è il *duplice darsi* del suono, che è tanto attuazione motoria dell'organo della fonazione quanto suono restituito, udito da chi lo emette» (*Ivi*: 167).

Il bambino piccolo produce spesso lunghi balbettii che appaiono come soliloqui dall'incomprensibile significato. Ma a volte, per caso, il bambino emette un nuovo suono, mai sperimentato prima. Questo nuovo fonema viene ripetuto più volte, in maniera addirittura ossessiva, ma con evidente soddisfazione<sup>1</sup>. Il bambino, in questa

---

<sup>1</sup> Questa esigenza di ripetizione ossessiva nell'infanzia è stata analizzata da diversi autori e da diversi punti di vista. Gehlen riporta un esempio tratto da Guernsey, in cui si riferisce il caso di un bambino che, dopo aver urtato fortuitamente la fronte contro la sponda del letto, ripete intenzionalmente più volte lo stesso movimento. In questo caso il piacere dovuto «all'autoavvertimento della propria attività» è superiore al dolore provato nell'urto. (Cfr. GEHLEN 1940, trad. it.: 166 e sgg). È noto il gioco del

occasione, si sposta continuamente da soggetto attivo a soggetto passivo del linguaggio. Quando pronuncia un suono, contemporaneamente lo ode e da qui nasce il desiderio di ripeterlo, di restituirlo ancora all'esterno e quindi di poterlo ascoltare di nuovo.

La «vita del suono» consiste, dunque, in questa capacità di comunicare, esclusivamente a livello sensoriale, attraverso suoni e fonemi. «Quando articolo, odo e ripeto un suono, quando esso arriva al mio orecchio senza sforzo pregresso e io lo riproduco, necessariamente si dispiega una sensazione della duplice vita del suono» (GEHLEN 1940, trad. it.: 174). Il suono vive sia come espressione di un'autoproduzione umana, sia come attività autoavvertita, cioè ascoltata nel momento stesso in cui viene prodotta.

Nella "lallazione" e nei monologhi della prima infanzia si attua una produzione sonora che viene contemporaneamente riudita e quindi plasmata secondo le intenzioni di chi la produce. Il bambino si riconosce causa di determinati suoni e quindi si sforza di riprodurli uguali o vi apporta le modifiche che vuole via via sperimentare. Inoltre, poiché vive insieme agli altri, comprende che il linguaggio è un valido mezzo di rapportarsi con coloro che lo circondano e di comunicare con loro<sup>2</sup>. Il bambino opera così fin d'ora una selezione dei suoni, naturalmente privilegiando quelli che si sono rilevati di successo sul piano comunicativo, permettendogli di catturare l'interesse degli adulti e di ottenere da loro ciò che desidera.

#### **4.2. La comunicazione fonetico-motoria con impressioni visive**

Con l'intensificarsi dell'attività linguistica "autoprodotta" e "ricomunicata" attraverso l'orecchio e quindi con l'accentuarsi del suo aspetto comunicativo, rispetto all'iniziale produzione di suoni emessi per il puro piacere di pronunciarli e poi sentirli, si passa alla seconda radice antropologica del linguaggio, definita da Gehlen come "comunicazione fonetico-motoria con impressioni visive". Gehlen usa, per definire questa seconda radice, anche il termine "apertura", intendendo con esso il "gioioso interesse per il veduto", proprio dell'essere umano, che caratterizza il suo incontro con il mondo (Cfr. GEIGER 1871, 1869). Il bambino, nel primo impatto con la realtà e con le prime esperienze sensoriali, prova e comunica una gioia, con una produzione sonora, attraverso cui vuol far partecipi gli altri delle sue scoperte. Il linguaggio, in questo caso, non ha più solo un valore "auto comunicante": il bambino non si esprime più soltanto per sentir ripetere un suono gradevole, ma si rivolge verso l'esterno, ha bisogno di far sapere agli altri qualcosa, ha bisogno di manifestare agli altri il suo gioioso incontro col mondo.

---

*fort-da* di cui ci parla Freud in *Al di là del principio di piacere*; anche qui un bambino ripete in maniera ossessiva il gioco di scagliare lontano un rocchetto di filo. Diversa nell'impostazione ma, per certi versi, affine è l'interpretazione psicoanalitica che vede in questo movimento di allontanamento una ripetizione simbolica attiva dell'allontanarsi della madre, che il bambino era costretto a subire passivamente con un forte senso di abbandono. Cfr. FREUD 1920: pp. 200-203. Piaget ci parla della «reazione circolare» come di una riproduzione attiva di un risultato, ottenuto la prima volta casualmente. Se il bambino con un suo movimento fortuito provoca una modificazione in un oggetto, sente poi il bisogno di ripetere ancora quel movimento per ottenere di nuovo il risultato desiderato. (Cfr. PIAGET 1947, trad. it.: 123 e sgg.).

<sup>2</sup> «Il suono articolato si sprigiona dal petto, per suscitare nell'altro individuo un'eco che fa ritorno all'orecchio» (HUMBOLDT 1836, trad. it.: 29).

Abbiamo visto come questa disponibilità ad aprirsi al mondo sia uno degli aspetti che caratterizzano l'uomo in quanto tale e lo differenziano dall'animale, sempre legato invece alle necessità del "qui e dell'ora", alla pressione dei suoi bisogni e dei suoi istinti. Questo "autodischiudimento" dell'interno verso l'esterno, caratterizzato da un "gioioso interesse per il veduto", è possibile grazie a una "presa di distanza" dalla pressione del mondo circostante, e quindi grazie a quella capacità, propria dell'uomo, di liberarsi dalle esigenze dell'ambiente e dalle necessità contingenti, di rendere la propria sovrabbondanza pulsionale disponibile per un'"apertura al mondo" e di godere di questo incontro.

Il bambino, perciò, risponde con gioiose e colorite espressioni al profluvio di stimoli che il mondo esterno gli invia e che egli vuole comunicare agli altri con tutto il suo essere; la produzione sonora, quindi, si associa strettamente con l'espressione del viso, il movimento delle braccia, delle gambe e di tutto il suo corpo, proteso nell'esternare un'impressione visiva attraverso una comunicazione che avviene sia a livello fonetico che motorio.

Qui interessa in primo luogo la sonora vivacità espressiva del bambino in risposta alle impressioni che affluiscono in lui. Essa va valutata solo come movimento espressivo. Chi osserva dei bambini in tali movimenti non dubita che il loro balbettare e "salutare" non sia assolutamente una forma motoria tra le altre, come lo sgambettare, l'agitare le braccia e lo spalancare gli occhi. Nondimeno è abbastanza importante. Con le impressioni visive si fa qui strada una comunicazione fonetico-motoria. Poiché il bambino ode i suoi stessi suoni e attraverso questi si sente "vivere" in privilegiate esperienze comunicative, e poiché persino nella lallazione egli accresce concretamente la ricchezza sensoria del mondo, questa azione acquisisce un ovvio valore preferenziale rispetto ad altre azioni in risposta alle impressioni. Starei per dire: è naturale che l'estrinsecarsi del bambino di fronte agli stimoli prenda la via sonora. Egli si esperisce, gode della sua vitalità, del suo libero e indeterminato dirigersi e vivere-verso, e dunque del dispiegarsi del suo interno verso l'esterno appunto preferibilmente nell'espressione sonora (GEHLEN 1940, trad. it.: 232).

L'espressione sonora, come risposta a impressioni visive, risponde quindi all'apertura al mondo e alla capacità di comunicazione del piccolo umano che si rivolge a quanto gli si presenta nell'ambiente che lo circonda quasi a voler comunicare con esso, rendendo così il contenuto visivo strettamente connesso al suono vocale (GUALANDI 2003: 131-132).

#### **4.3. Il riconoscere**

La terza radice del linguaggio ha origine direttamente dalla seconda. Dalla gioiosa espressione linguistica che annuncia l'incontro con le cose, deriva il movimento fonetico attraverso cui le cose sono riconosciute. Il "riconoscere" è, quindi, la terza radice antropologica del linguaggio. Un bambino di pochi mesi, quando vede la madre compiere i preparativi che di solito precedono la sua poppata, stende le braccia e si dimostra pronto ad afferrare il biberon. Un bambino di poco più di un anno che era stato a lungo assente da casa, appena tornato e rimesso in un ambiente conosciuto, riprese a giocare con un oggetto appeso al muro, come faceva sempre prima della partenza. In questi casi, il riconoscere e l'azione ad esso collegata sono indistinguibili. Anche per gli animali, come per i bambini molto piccoli, questo

legame è indissolubile. Possiamo infatti attribuire una capacità di riconoscere all'animale solo riferendola al suo comportamento motorio complessivo.

*Anche nell'uomo il riconoscere permane in linea di principio in tali tracciati motori. Però ci si avvede subito che la reazione non è più una reazione dell'intero corpo, dacché essa compare invece sotto la guida dei movimenti della fonazione. È questa un'esperienza di esonero ricchissima di conseguenze e puramente umana» (Gehlen 1940, trad. it.: 234).*

Abbiamo parlato di un "interesse gioioso per il veduto", attraverso cui il bambino realizza la sua apertura verso il mondo, prima con un movimento che coinvolge tutto il suo organismo (abbiamo visto che alla "lallazione" e al balbettio si accompagna un movimento delle gambe, delle braccia e di tutto il corpo), poi con il movimento sempre più privilegiato e potenziato della fonazione, che si dimostra più fruttuoso e soddisfacente.

Orbene di questo sistema [della fonazione] tanto eccellente si avvale il riconoscere: non sono più le reazioni dell'intero corpo a rispondere alle impressioni, è bensì, in misura crescente, *questo* movimento coronato da successo. Trova piena conferma la legge per la quale il riconoscere, processo che deve essere sviluppato, ha bisogno di un veicolo motorio; ma questa prestazione compete sempre più a quel movimento che tutti gli altri sopravanza in capacità comunicativa, in autoavvertimento, in liberazione degli affetti. Qui non si può ancora parlare di processi di pensiero veri e propri. Si tratta solo, piuttosto, di estrinsecazioni fonetiche di fronte al riconosciuto, le quali si particolarizzano in certi limiti, dapprima assai stretti, per esempio affrontando in modo determinato con estrinsecazioni fonetiche certe tipiche situazioni o certi fatti tipici. Tali "parole" della lallazione, in risposta a eventi gioiosi o penosi, non sono meramente suoni affettivi, e nemmeno nomi, bensì reazioni specifiche del riconoscere (*Ivi*: 234-235).

Avvertiamo la presenza della capacità esonerante del linguaggio, quando con il «riconoscere» non si conclude un circuito motorio, messo in moto precedentemente, ma si attua esclusivamente un movimento di fonazione, che avviene a livello "astratto" senza «nulla modificare nel mondo effettuale delle cose» (*Ibidem*: 235). Il linguaggio acquista così «il valore di una reazione esonerante sul piano globalmente motorio» (*Ibidem*: 236). In questo modo è possibile compiere azioni basandosi soltanto su condizioni "rappresentate" attraverso il linguaggio, senza bisogno di verificare la situazione oggettiva. Proseguendo su questa strada, si arriva alla "nascita del nome", con la quale si intende fissare in un'espressione fonetica un determinato oggetto rappresentato percettivamente. Il fatto che tutti gli elementi del reale siano fissati nella mente degli uomini attraverso rappresentanti linguistici, costituisce il più grande processo di esonero realizzato dall'umanità.

Nella possibilità di esprimere, attraverso i movimenti della fonazione, l'intenzione di dirigersi verso determinati oggetti o situazioni esterne risiede "la base vitale del pensiero". «Originariamente il pensare non è affatto separabile dal parlare e significa l'intenzione che nel *suono linguistico* si dirige su una cosa» (*Ibidem*: 237).

Quando il bambino, riconoscendo un certo oggetto, pronuncia il suo nome, l'azione si è conclusa; ma se nomina un qualcosa che al momento è assente e cerca inutilmente di trovarla di fronte a sé, avrà soltanto un'esperienza mancata. Non potrà trovare l'oggetto che cercava, ma coglierà unicamente la sua intenzione di trovarlo.

Proprio in questa attesa anticipatrice risiede la nascita del pensiero: «la nascita del pensiero è tutta qui: in una delusione» (*Ivi*).

Gehlen dunque pone propriamente nel “riconoscere” l’origine del linguaggio ed in questo caso concorda con Herder, dal quale però dissente quando quest’ultimo sostiene che la prima parola fu pronunciata dall’uomo per imitazione di suoni naturali. In ogni modo, il linguaggio è qualcosa di peculiarmente umano, è l’aspetto determinante della natura umana (*Ibidem*: 310).

#### 4.4. Il richiamo

Tutte le pulsioni e le necessità dell’uomo devono orientarsi nel mondo, devono poter essere comunicabili, devono essere, per dirla con Herder, “a misura di linguaggio”, se vogliono rendersi intelleggibili e avere così qualche possibilità di realizzazione. Ciò si verifica inizialmente nel “richiamo”, che rappresenta la quarta radice antropologica del linguaggio<sup>3</sup>.

Abbiamo già visto che il bambino esprime con una generale irrequietezza motoria, accompagnata dalla “lallazione” e dall’emissione di fonemi, ogni suo stato di disagio e di malessere. Inoltre, siccome ottiene esclusivamente con un intervento esterno il soddisfacimento dei suoi bisogni, è portato a collegare i due eventi, cosicché i suoni espressi acquistano il significato del “richiamo”. Inizialmente il bambino, quando si trova in una situazione di disagio, esprime con certi suoni il suo malessere, cerca di comunicarlo al mondo; in seguito si serve inizialmente delle emissioni sonore per cercare aiuto ed eliminare attraverso l’intervento di un adulto l’elemento di disturbo: è a questo punto che l’espressione fonetica prende la forma del “richiamo”. La connessione tra bisogno, suono e adempimento costituisce il significato del grido che il bambino emette.

Anche il richiamo rivela la struttura di un’azione volontaria. L’urlo, che in origine ha carattere meramente affettivo, ma che è coronato dal successo, diventa poi intenzionale, e già nelle prime settimane di vita è necessario disavvezzare il bambino dallo sfruttare eccessivamente questo successo. Ma l’aspetto di tale processo per noi più importante è l’azione retroattiva verso l’interno. La vita pulsionale dell’uomo deve essere orientata. Si può bene supporre che i bisogni di natura fisiologica del bambino si annunzino dapprima come un caos di sgradevoli stimoli esterni e interni. Con il grido-richiamo si compie un passo importante verso la percezione di questi bisogni: nel suono, un determinato nesso d’esperienza vissuta coglie se medesimo, ad esempio il nesso di fame, grido e soddisfacimento. Nell’attesa del soddisfacimento, tale nesso diviene in una certa misura cosciente, nel grido acquista capacità di imporsi, e il suono diviene lo strumento-guida di un esperire determinato e orientato (*Ivi*: 247).

---

<sup>3</sup> Gehlen collega queste sue riflessioni sul linguaggio, e particolarmente sulla quarta radice, ossia sul «richiamo», con gli aspetti pulsionali e comunicativi del gioco. Egli definisce il gioco come «la forma in cui una vita pulsionale aperta al mondo, ancora esente da compiti e sovrabbondante, dischiude se stessa in direzione del mondo ed esperisce in vivacità di comunicazione il crescere in suo interno di una piena di bisogni partecipativi e mutevoli» (*Ibidem*: 244). L’«incomparabile struttura pulsionale umana» caratterizzata da una apertura verso il mondo si realizza, quindi, sia nell’esperienza ludica che nel «richiamo», inteso come libera espressione di stati pulsionali interni, come dispiegarsi di un’attività comunicativa e come superamento di una difficoltà.

Si stabilisce dunque, attraverso il richiamo, un rapporto tra la nostra vita pulsionale e l'articolazione linguistica: nella parola si «fa strada e si articola un desiderio», il quale, se il bambino potesse avere l'esatta nomenclatura degli oggetti ed esprimersi non più con l'accostamento di fonemi ma con il nome di ciò cui aspira, sarebbe un desiderio assolutamente razionale e consapevole.

#### **4.5. I gesti sonori**

Possiamo dire, con Gehlen, che in certi casi il “richiamo è un ponte verso il nome”, cioè collega la semplice attesa di soddisfacimento pulsionale espressa dal suono non ancora intellegibile con l'intenzione di ottenere l'oggetto desiderato. Perché il suono da “richiamo” divenga “nome” è necessario che si svincoli dal legame con le pulsioni e acquisisca una vita propria, come si verifica a livello della quinta radice antropologica del linguaggio: “i gesti sonori”.

Gehlen trae questo termine da un'espressione di Stenzel (1934), a cui attribuisce però un significato diverso. Mentre per Stenzel i “gesti sonori” sono soltanto delle interiezioni pre-linguistiche, come esclamazioni, gemiti o sospiri, Gehlen, invece, con l'espressione “gesto sonoro”, vuole intendere una “musica di accompagnamento fonetico-motoria” che si collega a determinate azioni o situazioni insieme alle quali assume un unico valore globale. Molto spesso i bambini accompagnano un loro gioco, costituito da un'azione di spostamento, di spinta o di lancio di un certo oggetto, con un'espressione inventata, che ripetono più volte via via che sviluppano la loro attività. Elaborate e complesse figure motorie quindi, possono essere evocate da una sola espressione linguistica, ed il bambino si appresterà a compiere una certa serie di movimenti proprio partendo dalla “musica d'accompagnamento” e fondando la sua azione su questa base. «Il valore di determinati suoni infantili è che in essi viene intenzionata e impegnata una precisa serie di azioni» (GEHLEN 1940, trad. it.: 278).

In questa prospettiva Gehlen si trova d'accordo con Noiré<sup>4</sup>, che fa derivare il linguaggio dai suoni espressivi che si collegano alle attività sociali e ai lavori svolti in comune dagli uomini. Noiré immaginava che i primitivi si riunissero per attività da svolgere in gruppo, come scavare, raschiare, cacciare, levigare. I suoni che si accompagnavano allo svolgimento di tali operazioni acquisivano poi un significato autonomo, che dava loro la possibilità di evocare l'azione anche prima che questa si svolgesse.

Questa quinta radice contiene in sé i germi dell'apprendimento del linguaggio. In tale contesto la parola ha un valore situazionale e operativo, in quanto può simboleggiare da sola tutta una sequenza di avvenimenti, così come può riferirsi a una singola cosa o a una parte della totalità. Chiariamo meglio con un esempio dello stesso Gehlen.

A un anno e otto mesi un bambino aveva l'espressione “bing” 1) per la porta, 2) per i pezzi da costruzione, 3) per il costruire con tali pezzi. A determinare il collegamento dei significati era qui il fracasso simile prodotto dalla porta e dal crollo dei pezzi da costruzione. Ciò significa che, in base all'evidenza di questo simbolo del fracasso, alla persistenza di quest'unica prospettiva, è riuscita la traslazione della parola da A su B. In questi casi però la parola è ancora del tutto fluida tra designazione oggettuale (la porta) e valore d'azione; e, presumo, avrà

---

<sup>4</sup> Cfr. NOIRÉ 1877. L'accordo tra Gehlen e Noiré è però limitato all'importanza attribuita al «gesto sonoro», che per Gehlen rappresenta soltanto una delle cinque radici antropologiche del linguaggio, mentre per Noiré costituisce la radice unica dell'intera capacità linguistica umana.

avuto anche l'altro senso situazionale "porta-uscire-sbattere", o almeno avrebbe potuto facilmente acquisirlo. Si può dire che qui la parola oscilla ancora tra significato verbale e significato sostantivale. Essa serve tanto per il mero intenzionare una cosa, quanto anche come avvio o attesa di un'azione. Che esista un valore situazionale del suono è straordinariamente importante. Il linguaggio *non perverrebbe mai alla proposizione*, intesa come un composto di denominazioni singole investente la definizione globale di una situazione, se alla sua radice già non ci fossero padroneggiamenti di situazioni e di azioni (*Ivi*: 269-270).

Con l'analisi di questa quinta radice del linguaggio, si è messo in evidenza come, per Gehlen, la parola si origini nel "circuito dell'azione e della situazione pratica"; e si è ribadito ancora più chiaramente come tutte e cinque le radici del linguaggio siano totalmente "preintellettive", poiché si riferiscono ad "azioni vitali senso motorie", ciascuna con una determinata prestazione e una particolare forma e ciascuna precipuamente ed esclusivamente umana.

A partire da questi fondamenti si rendono possibili le funzioni superiori del pensiero, che trovano nel linguaggio la loro origine. «Quando noi, nell'atto fonetico, nel parlare, ci dirigiamo su cose, e a sua volta questo dirigersi si riavverte sensorialmente sperando e interrogando la cosa, il lampo del pensiero è balenato» (*Ivi*: 279-280). Non è dunque il pensiero che precede il costituirsi del linguaggio, ma è esattamente il contrario, in quanto l'uomo, liberatosi dalla presenza diretta delle cose, può «agire e progettare» realizzando così la «componente ultima dell'equipaggiamento di un essere non adattato, destinato all'agire» (*Ivi*: 280). In questo modo il linguaggio, che rappresenta per Gehlen una delle più potenti forme di esonero che liberano l'uomo per le più alte e importanti prestazioni, ha messo in moto quel processo che porta alle più elevate realizzazioni del pensiero. Se le cinque radici costituiscono quindi quel sistema di esoneri produttivi che sono i presupposti del linguaggio, esse sono e restano "preintellettive", ma soltanto a partire da loro si metterà in moto quel complesso processo, che per mezzo di una serie di successivi esoneri e conseguenti sviluppi «attraverso un affinamento ulteriore delle prestazioni» (*Ivi*: 323), porterà alla formazione di un «pensare più ricco» (*Ibidem*), di tutta quell'attività rappresentativa e simbolica che giunge fino agli attuali linguaggi della cibernetica e dell'informatica. All'interno dell'ampio contesto in cui si svolgono le attività senso-motorie sorge e si afferma, quindi, il linguaggio inteso come il «punto germinale del pensiero» (*Ivi*: 279). Possiamo così concludere con Gehlen che, prescindendo da ogni aspetto trascendente e spirituale, il linguaggio si afferma come un'esperienza umana senso-motoria e comunicativa nel cui interno l'«interpretazione del mondo» e l'«autocoscienza» si presentano sempre in funzione l'una dell'altra (*Ivi*: 200) e in questa prospettiva prende l'avvio lo sviluppo linguistico superiore e l'attività conoscitiva ad esso strettamente connessa.

## Bibliografia

DE CONDILLAC, E. (1746), *Essais sur l'origines des connaissances humaines*, (trad. it. *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, UTET, Torino 1996).

FERRETTI, F. (2007), *Perché non siamo speciali. Mente, linguaggio e natura umana*, Laterza, Bari.

FREUD S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1977, vol. 9.

GEHLEN, A. (1931), *Wirklicher und unwirklicher Geist*, in *Philosophische Schriften I* (1925-1933), Klostermann, Frankfurt am Main 1978.

GEHLEN, A. (1936), *Vom Wesen der Erfahrung*, in *Philosophische Anthropologie und Handlungslehre*, Klostermann, Frankfurt 1983 (trad. it. *Della natura dell'esperienza*, in *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Guida, Napoli, 1990).

GEHLEN, A. (1938), «Das Problem des Sprachursprungs», in *Forschungen und Fortschritte*, n. 26-27.

GEHLEN, A. (1940), *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, Wiesbaden 1978; 1<sup>a</sup> ediz. 1940, poi rielaborata nel 1950, ora in *Gesamtausgabe*, Klostermann, Frankfurt 1978 sgg, Band 3. Vol. 1 e 2 *Der Mensch*, 1993 (trad. it. *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1983).

GEHLEN, A. (1941), *Ein Bild vom Menschen*, in *Gesamtausgabe*, Band 4: *Philosophische Anthropologie und Handlungslehre*, Klostermann, Frankfurt 1983 (trad. it. *Una immagine dell'uomo*, in *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Guida, Napoli, 1990).

GEIGER, L. (1871), *Zur Entwicklung der Menschheit*, Cotta, Stuttgart.

GEIGER, L. (1869), *Der Ursprung der Sprache*, Cotta, Stuttgart.

GUALANDI, A. (2002), «La struttura comunicativa dell'esperienza umana», in AA. VV., *L'uomo progetto incompiuto*, vol. I, in *Discipline filosofiche*, XII, I.

GUALANDI, A. (2003), «La struttura proposizionale della verità umana», in AA. VV., *L'uomo progetto incompiuto*, vol. 2, in *Discipline filosofiche*, XIII, I.

HAMANN, J. G. (1772), *Über den Ursprung der Sprache* (trad. it. *Scritti sul linguaggio 1760-1773*, Bibliopolis, Napoli, 1977).

HERDER, J. G. (1772), *Abhandlung über den Ursprung der Sprache* (trad. it. *Saggio sull'origine del linguaggio*, Pratiche, Parma, 1995).

HUMBOLDT, W. (1836), *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java* (trad. it. *La diversità delle lingue*, Laterza, Roma, 1991).

HUMBOLDT, W. (1812), *Essais sur les langues du nouveau continent*, in *Gesammelte Schriften*, Berlin 1903 e sgg., vol. III (trad. it. *Saggio sulle lingue del nuovo continente*, in *Scritti sul linguaggio*, Guida, Napoli, 1989).

MARINO, M. (2008), *Da Gehlen a Herder. Origine del linguaggio e ricezione di Herder nel pensiero antropologico tedesco*, il Mulino, Bologna.

NOIRÉ, L. (1877), *Der Ursprung der Sprache*, Victor von Zabern, Mainz.

OSTEBERG, W. (1977), *Sprache und Handlung. Zur frühen Philosophie Arnold Gehlens* (Dissertation), Tubigen.

PIAGET, J. (1947), *Psicologia dell'intelligenza*, Giunti, Firenze, 1970.

ROUSSEAU, J.J. (1781), *Essai sur l'origine des langues* (trad. it. *Saggio sull'origine delle lingue*, Guida, Napoli, 1984).

STENZEL, J. (1934), *Philosophie der Sprache*, Oldenbourg, Monaco-Berlino.